

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

*Incontro per la ricorrenza del  
50° anniversario della morte di Alcide De Gasperi*

***"La politica e il bene comune.  
De Gasperi e la costruzione dell'Italia  
in Europa"***

*In occasione della presentazione del libro  
"Lettere dal carcere (1927-1928)", ed. Marietti*

*Intervengono*

***Maria Romana De Gasperi, Mario Mauro,  
Giorgio Rumi, Andrea Caspani***

*è stato invitato*

***il Ministro Rocco Buttiglione***

*Milano*

*24 novembre 2003*

©

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

## **ANDREA CASPANI:**

Buona sera a tutti. Siamo qui stasera nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte di Alcide De Gasperi; in realtà è un intero anno quello in cui dovremmo celebrare questo evento, ma non siamo qui per una memoria archeologica, per un'esperienza passata, anche se alcuni studiosi dicono che si può fare veramente storia soltanto quando il problema di cui si parla è definitivamente passato. Ora a noi sembra che per certi versi sia definitivamente passata la stagione politica della democrazia Cristiana, ma non è affatto passato il momento di Alcide De Gasperi. Perché Alcide De Gasperi ci sembra una personalità che non va solamente celebrata, ma di cui va colto l'afflato ideale che giunge fino noi oggi, che è capace di innervare continuamente nuove energie, perché in grado di dare una prospettiva che a partire dalla sua esperienza concreta può diventare metodo, indicazione concreta per tanti. Infatti questo è il motivo per cui stasera abbiamo con noi una pluralità di persone con competenze diverse: mi riferisco soprattutto alla Signora Maria Romana De Gasperi che ringraziamo per la sua presenza e per la sua testimonianza di questa grande realtà. E poi, andando in ordine, il Professor Giorgio Rumi che, da storico, introdurrà il quadro di riferimento dell'opera di De Gasperi, così significativa soprattutto nel momento della ricostruzione dell'Italia in Europa dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Da qui entriamo più direttamente nel tema della serata "La politica e il bene comune. De Gasperi e la ricostruzione dell'Italia in Europa". Poi il Professor Mario Mauro, responsabile politico di un partito importante oggi in Italia, al quale chiederemo in particolare come la figura di De Gasperi si collega con il suo impegno politico quotidiano, il suo giovane impegno politico. Infine chiederei al ministro Rocco Buttiglione, un uomo di cultura e di impegno che ha mostrato interesse soprattutto sulle tematiche relative alle questioni della presenza culturale e politica dei cattolici nella storia del nostro paese, di concludere sviluppando la tematica della costruzione italiana dell'Europa allora e oggi. Questo è proprio il tema di stasera, non un incontro semplicemente sul passato, ma un modo per riannodare il passato, che è una radice profonda per il presente e per il futuro. Allora il punto da cui vorrei partire è chiedere alla signora Maria Romana di presentarci il senso, il significato della ristampa di questo testo, che invito tutti a comprare, dell'edizione Marietti, intitolato *Lettera dalla prigione 1927-1928*. Un testo di Alcide De Gasperi che, non a caso, è stato pubblicato più volte nel corso degli anni perché ha un grande pregio: ci rivela la caratteristica profonda di De Gasperi: è stato un uomo che si è ritrovato a volte solo nell'affrontare quello che, per usare l'espressione di quello che è contenuta in un romanzo che poi è diventato un film "un uomo solo nel non avere paura di vivere secondo la verità incontrata". Allora, in questo senso, avrà attraversato dei momenti difficili sul piano sociale: per esempio questa lettera dalla prigione testimonia il momento di massima difficoltà, l'apertura di una persona che aveva iniziato a fare politica in nome di una compagnia, in nome della difesa dei valori di un popolo, il popolo trentino, che era all'interno dell'impero Austro-Ungarico. Poi, dopo l'unificazione del Trentino con l'Italia, diventa rapidamente il Delfino di Sturzo e nel momento in cui cominciava a costruire, a tessere la sua tela politica, ha dovuto assistere al fallimento dell'ipotesi di costruzione democratica dell'Italia e al trionfo del movimento Fascista. Ed è interessante notare che nel momento in cui, in spregio anche a tutta una serie di garanzie legislative, lui come tanti altri è stato imprigionato dal regime e ha trascorso un lungo periodo in carcere. Queste lettere sono appunto la testimonianza di questo periodo e testimoniano come non abbia perso mai la fiducia. Questa è una cosa che tutti gli storici ricordano con stupore, che il fascismo sarebbe stato un movimento passeggero, che non avrebbe conquistato il cuore degli italiani. Questa sua capacità di leggere in profondità, nel momento della massima difficoltà di presenza politica e sociale del movimento cattolico organizzato, è incredibile. Quindi in carcere, solo in questo senso, mostra questa capacità per certi versi profetica; su cosa si sostanzia questa capacità? Questo vorremmo chiedere appunto alla testimonianza della signora Maria Romana.

## **MARIA ROMANA DE GASPERI:**

Pochissimo prima di morire, il giorno prima, sembrò che ci fosse necessità di avere un medico. Dove siamo noi, prima di arrivare in paese, ci sono circa 10 o 12 km. Allora io dissi “Vado io, vado io”. Mio padre mi prese la mano e mi disse “No, tu non andare, tu resta qui con me”. Al momento non diedi una grandissima importanza a queste parole e restai lì, per fargli compagnia. Ma furono queste parole che mi indicarono che non dovevo lasciarlo per tutta la vita, che dovevo occuparmi di lui, di quello che lui aveva lasciato. Ecco, fu così che iniziai a scrivere addirittura pochi giorni dopo le esequie ciò che mi aveva confidato negli ultimi giorni perché temevo di perdere la memoria, temevo di perderle, e mi ero resa conto subito che era un personaggio importante, che non era solo mio padre, non era stato soltanto Presidente del Consiglio, non aveva avuto soltanto una vita politica interessante e varia, ma era un uomo particolare di cui si sarebbe parlato per molto tempo. E così incominciai a scrivere delle note, raccolsi documenti e tutto questo lavoro, fatto anche con l'aiuto delle mie sorelle, ha fatto in modo che riuscissimo a mettere insieme un archivio abbastanza interessante, e da questo abbiamo iniziato a pubblicare un po' alla volta le lettere che lui ha scritto. Le lettere dalla prigione fanno parte di un insieme di lettere; prima di queste c'erano le lettere alla sua fidanzata, che pubblicai soltanto pochi anni fa, le “lettere a Francesca”, poi, dopo questa, le lettere sul Concordato, ma è tutto un insieme che ha sempre lo stesso filo conduttore, dall'inizio alla fine; si sente che è la stessa persona che non ha mai cambiato i suoi principi. Lo possiamo riconoscere: come si riconosce un buon pittore, così si riconosce De Gasperi, il suo modo di vivere, il suo modo di scrivere, il suo modo di fare politica e di essere. Perché può essere ancora interessante per i giovani? Tante volte me lo sono chiesto. Oggi, per esempio, sono riuscita con l'aiuto di altri, e naturalmente con la Fondazione, a mettere assieme una mostra. Il titolo della mostra è anche abbastanza strano: «De Gasperi, un Europeo venuto dal futuro». Uno strano titolo, potrebbe sembrare una cosa da film, eppure ho pensato: perché ‘dal futuro’? Molti dei suoi progetti politici, dei suoi scritti, ma soprattutto delle sue idee, sono ancora oggi sul tavolo dei nostri Ministri; ci sono ancora molte cose che non sono state finite, non sono state fatte. Parliamo addirittura dell'unità europea, ma parliamo anche di tante altre forme, di tanti altri problemi. Ecco perché secondo me egli vedeva con grande facilità nel futuro. Parlando d'Europa, per esempio, ricordo bene un verbale del Consiglio dei Ministri degli Esteri dei sei Paesi europei: c'era allora Schumann, Adenauer e De Gasperi, dove si parlava addirittura della Comunità europea di difesa e si stava già scegliendo la quantità dei militari, la divisa, e affrontando i problemi che riguardavano le spese. Eravamo arrivati a un punto quasi finale. ‘Sì, benissimo, sono d'accordo, ma ci vuole la politica. Chi comanderà questo esercito? Come potremo noi scusarci nei confronti dei giovani dell'importanza che noi togliamo alle nazioni? Un esercito è molto importante, come possiamo scusarci di aver fatto qualche cosa di simile? Soltanto se avremo una Comunità europea, cioè una politica sopra tutto questo’. Questo poi diventò il famoso ‘articolo 38’, per cui si parlò di un'assemblea politica.

Ecco, mio padre disse ‘Se non facciamo, restiamo qui fino a tardi - fecero una riunione alla mattina, una seconda alla sera, una terza di notte, di notte qualcuno di loro voleva partire, era stanco giustamente, e mio padre rispose - *No, io resto qua; se non stiamo qui, questa è un'occasione che passa e non tornerà, ci vorrà tanto tempo* - e anche in questo purtroppo aveva visto nel futuro. Le lettere dalla prigione sono quindi solo una fetta, una parte di tutto quello che ha scritto.

La cosa che più può interessare oggi è la sua rivolta contro l'ingiustizia, cioè la sua umiliazione nei confronti di quello di cui era accusato e che non aveva fatto; e sentiva molto questo, soffriva molto per questo, però ci sono delle frasi bellissime dove dice ‘Non mi posso ribellare, troverò soltanto in Dio la pazienza e il coraggio di sopportare queste giornate così difficili’. Era stato condannato a quattro anni, certamente allora il carcere di *Regina Coeli* non era quello di oggi, certamente le celle dovevano essere qualcosa di veramente terribile, ma soprattutto soffriva per la solitudine e il sapere che attorno a sé non c'era qualcuno che lo poteva aiutare, qualcuno che poteva andarlo a trovare. Furono pochissimi!

Anche più tardi, quando fu liberato, quando venne portato alla clinica dove passò molti mesi, il suo problema era quello di essere rimasto molto solo; con grande difficoltà gli amici potevano venirgli incontro, perché era sempre controllato dalla polizia e quindi nel periodo fascista tutti venivano subito segnalati. Con tutto ciò non ha mai avuto una ribellione vera e propria, ha sempre saputo sopportare, è sempre riuscito a far capire agli altri, a sua mamma, alla sua famiglia e agli amici che forse trovava anche giusto tutto quello che succedeva: diceva 'è giusto che io, che ero fra i primi, il più importante, che venivo considerato più degli altri, paghi più degli altri'.

Queste lettere sono importanti, sono una parte della sua vita, ma altrettanto lo sono quelle scritte agli uomini politici, più tardi, ai Cardinali, al Papa, alle persone politiche, perché hanno sempre lo stesso filo conduttore, cioè un uomo che cerca di fare tutto quello che può per il bene degli altri. La sua politica non è stata una carriera, è stata un voler bene agli altri. Quando mi chiedono qual era la sua virtù più grande, io dico che era l'amore verso gli altri. Quando parla e dice 'Ci sono persone che entrano in politica e vi stanno per un breve periodo e poi se ne vanno, ma io non posso: per me la politica è la mia missione. Io faccio politica per far il bene degli altri'. Certamente sono rarissime le persone che hanno lavorato con lui e sono ancora vive, perché sarebbero davvero troppo anziane, a parte qualcuno che allora era giovanissimo. Ma questi certamente ricorderanno che quando uno dei suoi ministri, non solo del suo partito, era ammalato, andava sempre a trovarli. Faceva queste visite improvvise senza che venissero notate dai giornali. Mio padre amava gli altri. La segreteria cercava di allontanare quelli che venivano a chiedere qualcosa, perché altrimenti ci sarebbe stata la fila ogni giorno - io lavoravo allora con lui in un piccolo studio accanto alla sua porta, e vedevo che ogni tanto arrivava un vecchio prete malconco - riusciva a salire perché allora non c'erano tutte le difficoltà odierne per entrare in un ministero - era già stato mandato via due o tre volte, un giorno aprì la porta e si trovò per caso mio padre davanti: allora un segretario gli disse *no, vai via* e mio papà gli disse *vieni, cosa vuoi?* E rispose *Presidente* - lui manteneva dei bambini, dei poveretti in una specie di istituto malmesso. E De Gasperi *Cosa vuoi? Dei soldi? Non so se ne ho, aspetta un momento.* Tirò fuori il portafogli e trovò dentro degli assegni del suo stipendio, cominciò a guardarli e disse *Senti, prendi questo*, e questo poverino se ne andò via felice e beato; poi guardò me e disse *Che dirà la mamma?* Cercava sempre di essere nel giusto anche quando le cose si presentavano difficili. Quale Ministro, anche oggi, non si trova nella difficoltà di dire di no, per restare onesto? Mi ricordo che una volta gli dovetti annunciare un personaggio della Chiesa e lui sapeva che andava a chiedergli una cosa non giusta; e non sapendo come difendersi da questo, si alzò e andò direttamente da Sua Eminenza e disse *Sono felice di vederla, perché Lei non mi chiederà niente che turberà la mia coscienza.* Naturalmente il povero signore non poté chiedere niente. Racconto queste piccole cose perché sono lo specchio di un modo di vivere, lo specchio di un modo di fare politica. Quante volte oggi, quando vado a parlare nei piccoli centri o grandi che siano, dei giovani mi chiedono *Ma cosa possiamo fare noi? A noi piacerebbe, ci interesserebbe occuparci di politica. Ma cosa dobbiamo fare?* E come è difficile rispondere, come è difficile, perché non c'è una scuola di politica. E' difficile perché bisogna che ognuno da sé cerchi di trovare la via giusta, anche studiando qualche cosa di De Gasperi, penso che possa servire. Quest'anno si parla molto di De Gasperi, perché sono passati 50 anni, ma non vorrei che finisse con il 2004, vorrei che fosse un nuovo inizio, non di un partito, non di un movimento, ma l'inizio di un movimento interiore, cioè che qualcuno trovasse nelle sue parole, nel suo modo di vivere, nel suo modo di fare politica, nel suo modo di stare al mondo un motivo per seguirlo, un motivo per migliorare sé stesso. Mio padre ha avuto anche molti dispiaceri dalla politica, ha avuto delle delusioni, ha subito grandi fatiche. L'ultimo suo grande desiderio era quello di riuscire a cominciare davvero a fare questa Unione Europea. Lo spunto iniziale era appunto questa Comunità Europea Di Difesa e in quel giorno, proprio nei giorni nei quali lui non stava bene, nell'Agosto del '54, doveva passare in Francia la votazione del Parlamento; era una grande angoscia per lui, l'ho visto telefonare, scrivere con le lacrime agli occhi. Sentiva di andarsene eppure ebbi da lui un grande esempio: mi disse *vedi, il Signore ti dà forza, coraggio, ti fa lavorare e tu vai avanti con il tuo progetto. Poi ad un certo punto ti dice 'Adesso basta, adesso puoi andare' e ti accorgi di essere soltanto utile non necessario.*

*Noi siamo fatti per le cose finite, non siamo capaci di pensare all'infinito, è molto difficile, ma adesso la mia coscienza è in pace, me ne vado in pace.* Questo credo sia non soltanto un grande ricordo per me, ma è un grandissimo esempio che tutti noi possiamo seguire, perché in fondo tutti noi ci troveremo, un momento o l'altro, davanti al problema di non avere finito qualche cosa, anche durante la vita, che poi può seguire; ecco, riuscire a capire che siamo soltanto utili è molto importante. Grazie.

### **MARIO MAURO:**

Un uomo con la coscienza in pace, come è stato ben detto, Alcide De Gasperi. Ma una coscienza in pace perché totalmente affidata all'ideale cristiano, all'ideale cristiano nella totalità, nell'integralità delle sue dimensioni, non solo sul piano personale, ma anche sul piano dell'impegno politico.

Bene, questo è il secondo punto che vogliamo esplorare questa sera, perché il 10 dicembre del 1945, a circa 100 anni dalla elaborazione del primo progetto di un'unificazione italiana secondo una prospettiva cattolica, la prospettiva giobertiana, ma a ben 75 anni dalla caduta dello Stato della Chiesa, il momento in cui l'unità d'Italia è stata fatta contro la visione cattolica, a soltanto 19 anni dall'avvento del primo Concordato tra la Chiesa e lo Stato italiano, per la prima volta nella storia dell'Italia unita diventa Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, un cattolico. Questo avviene nel contesto della ricostruzione dell'Italia dopo una guerra che aveva lasciato gravi ferite morali e materiali, in un momento drammatico, in un momento in cui anche la divisione ideale tra noi italiani era fortissima. In questo contesto il Prof. Giorgio Rumi ci dirà il senso dell'opera fattiva di Alcide De Gasperi.

### **GIORGIO RUMI:**

Non è facile prendere la parola dopo aver sentito le parole di Romana De Gasperi, come non è facile parlare di De Gasperi dopo essermi riletto con profonda commozione i due volumi che conoscevo, sia le *Lettere al padre* che le *Lettere dalla prigione*, perché effettivamente questo problema dell'uomo solo viene fuori: qui c'è forse la mia esperienza di docente perché più passa il tempo più mi accorgo che il passato si allontana da noi. Parlare di De Gasperi ad uno studente nato 20 anni fa è come parlare di Giolitti. Che ci sia stato il 'guerrone', che ci sia stata la Resistenza, sono tutte cose che ai ragazzi oggi, anche in una facoltà un po' snob, come Lettere e Filosofia alla Statale, sembrano lontane. Loro fanno fatica a crederci, a credere che le cose siano andate così, che ci sia stato davvero il fascismo, quando qualcuno ha detto che in fondo il fascismo non era così cattivo, così terribile come erano stati, se dovessimo fare una statistica, sia Stalin che Hitler, in fondo ha ragione, nessuno nega questa triste statistica. Però, se si pensa per esempio a De Gasperi che aveva quattro Carabinieri 24 ore su 24, a turni di sei ore, fuori dalla porta o dentro la stanza della clinica e poi era sottoposto a regime di segregazione in carcere, per cosa? Perché sul treno Roma-Firenze era stato arrestato con l'accusa di espatrio clandestino, e fu arrestata anche la consorte, Francesca. Poi il processo a carico di lei non ci fu, se non sbaglio. Ma, come si fa ad espatriare tra Roma e Firenze? E come può esistere l'idea stessa di un reato di espatrio? Perché aveva con sé una carta d'Europa e quindi fu usata come pretesto, nel 1927. Provate voi ad andare a dirlo a una classe di ventenni. Provate a parlare per esempio dei 'ferri'. Ricordo che Leo Vaiani diceva che preferiva essere ammanettato dai Carabinieri che dalla Polizia, perché i Carabinieri, militari usavano questi schiavettoni dell'epoca di Carlo Alberto e non stringevano neanche troppo; la Polizia, invece, era un po' più cattiva, più politicizzata. De Gasperi avrebbe commesso reato a pensare di poter espatriare. Il giudice non ha osato dire che aveva messo in atto qualche preliminare per l'espatrio, quindi si tratta di un reato di pensiero, che è un mostro giuridico.

E pensate che questa era la Magistratura ordinaria, non un Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato. Tante cose sono difficilmente comunicabili, allora io vi dirò qualche particolare che mi ha colpito e che penso possa essere di qualche utilità. L'altro giorno l'Osservatore Romano ricordava De Gasperi e ha pubblicato una foto della famiglia De Gasperi, di quando Alcide aveva circa 20

anni: c'è il papà, la mamma, Alcide, il fratello Augusto, poi le sorelle, un gruppetto di famiglia, però il nonno Amedeo, padre di Alcide, è vestito da soldato austriaco, era un sottufficiale della gendarmeria austriaca. Era un bell'uomo alto, eretto. Perché vi dico questo? Un uomo di confine, uomo naturalmente portato al diverso. Pensate cosa poteva voler dire essere studente a Vienna o Deputato al Parlamento austriaco, dove si era divisi per partiti – e questo è normale - ma ogni lingua aveva i suoi partiti. C'erano 13 partiti socialisti, 13 partiti cattolici, 13 partiti liberali e così via. Come sono uomini di confine, cioè abituati al diverso Schumann e Adenauer. Schumann è addirittura nato all'estero, in Lussemburgo, e Adenauer viveva vicino al confine. De Gasperi aveva a differenza di tutti i nostri uomini politici un'esperienza personale di fatti etnici, ideologici, religiosi diversi; in fondo noi italiani tra di noi ci intendiamo, pur nelle nostre divisioni: lì un ungherese e un italiano, un boemo, un rumeno, un ebreo, uno slovacco, uno sloveno, erano una specie di guazzabuglio. Musil dice che ogni tanto l'imperatore si stufava, chiudeva il Parlamento e tutti vivevano felicemente, - è ironico: non è normale che il sovrano chiuda - ecco lui era l'unico che avesse esperienza personale, diretta dell'alterità, di un altro. Noi non siamo più abituati, perché la verità di oggi è che le etnie non riescono più a convivere. Ma pensate all'enorme differenza che c'era tra il figlio del capoposto della gendarmeria (probabilmente saranno stati due i gendarmi) e il figlio del farmacista di Trento Cesare Battisti: un altro mondo! Prima di tutto perché era più ricco - mi perdoni la figlia di questo riferimento banale ma vero - cioè Cesare Battisti mangiava due volte al giorno o tre, De Gasperi non so se mangiava tutti i giorni. Alla camera poi, tutt'e due deputati, con idee profondamente diverse come quelle di un socialista massoneggiante, borghese, abbiente, come era Cesare Battisti: c'è l'idea che esistono i diversi! La nostra classe politica, forse con una eccezione dei comunisti, è provincialissima: mai stata all'estero - la battuta sui comunisti è a doppio taglio: perché l'Hotel Lux, negli anni '30, a Mosca, non era proprio il posto ideale per fare conversazione, per socializzare!

De Gasperi sapeva il tedesco. Ma chi alla nostra Camera aveva quest'attitudine! Poi un altro filone, che mi permetto di suggerirvi, per chi avrà la bella idea di leggere le *Lettere dal carcere*: la solitudine. Certo che in carcere, con la compagnia di questi carabinieri, non era proprio l'ideale, però avevi tanto tempo per riflettere. Secondo me, i politici non me ne vogliono, soffrono di sovraffollamento intellettuale: tutto questo vocalizzo, tutto questo parlare! Che cosa ha detto l'onorevole x, e gli ha risposto y, e ai Follini, e a Mastella . Qui sei solo! Solo!

Un'altra caratteristica degli uomini, del curriculum degli anni '20 e '30, è che Pio XI accelerò molto il "movimento cattolico". Il movimento cattolico a cui aveva partecipato De Gasperi era un'altra cosa rispetto al movimento cattolico italiano. Era la resistenza di un piccolo popolo - forse saranno stati duecentomila trentini su un paese di quaranta milioni di abitanti – il quale si difendeva col credito. Veniva dalle realtà quotidiane della vita non da un grande movimento piramidale, organizzato, militare (mi viene in mente un brutto libro, ma ha un titolo efficace: *Il clero di riserva!*). De Gasperi è più vicino ad un uomo come Bonoeuf, protestante, solo, poi, nelle carceri naziste, e poi anche dal punto di vista teologico: non ho bisogno di spiegare cosa sia un protestante, deve trovare in sé e in qualche libro, attentamente vagliato, dalla regia direzione del carcere, le ragioni di questa sua vicenda. Ha questa specie di pausa di un paio d'anni, tra carcere, clinica, clinica molto militarizzata, per trovare le ragioni delle sue scelte ma non le ragioni ideologiche. Ad esempio la famiglia doveva stare in ristrettezze economiche, perché c'è il problema del *dare a sella e d'estate era un problemino*, e poi fuori tutta la faccenda del Vaticano che non gli negò un pezzo di pane, come diceva Pio XI , però era un pezzo di pane fino al 38-39, un pane molto sudato perché era adibito al segretario del partito popolare italiano ed era adibito a compilare le schedine della biblioteca, che non è il massimo della gratificazione intellettuale. Vero che scriveva poi sul quindicinale dell'osservatore romano, però pensate anche alla monotonia. Era un problema anche il riscaldamento.

Perché io nego la giusta ragionevole quotidianità alla mia famiglia? Le *Lettere dalla prigione* spiegano questo. E' una specie di ricerca non morbosa, ma profondamente umana delle ragioni di una scelta. In fondo avrebbe potuto scrivere al duce e trovare una via, bastava un atto di umiltà. Lo

stesso Filippo Meda, che pure non aderì al fascismo, non fu toccato, aveva un poliziotto sempre in portineria; poteva scegliere una via non così frontale di avversione al regime. Lui non aveva dietro un apparato, lui il Movimento non ce l'ha, non ha nessuno salvo la voce della coscienza e un senso profondissimo di abbandono da parte della sua Chiesa che era forse un abbandono minore di quanto lui credesse, perché poi bene o male, il Vaticano in qualche modo lo aiutò. In particolare voglio ricordare sua altezza il principe vescovo di Trento, che per tirarlo fuori dal carcere chiese al re personalmente di fare l'amnistia, graziare De Gasperi. Il re, dice una nota, questo dimostra che l'ho letto con attenzione, rispose con un gesto, però la grazia, cioè il trasferimento in clinica avvenne. Una specie di navigazione interiore, e poi questa faccenda dell'Europa. La vicenda dell'Europa è la faccenda dei diversi: lui aveva un'attenzione fisica, una tolleranza, insomma. Lui era abituato a vedere quelli della Cuncurrina. Togliatti era molto diverso. Nonostante fosse comunista, per lui l'avversario politico era normale: tutti erano avversari, per un cattolico trentino tutti sono avversari, l'imperial regio governo, i tedeschi, gli inglesi, tutti quanti, i militari, parte anche della popolazione austriaca, perché i trentini si sono battuti benissimo contro gli italiani. Augusto è una grande medaglia d'oro dell'esercito austriaco, il fronte fu tenuto contro di noi dalle truppe nord-orientali e sud tirolesi. C'era una certa normalità nella circolazione, questo è quello che mi interessa. I militari vanno dove viene loro ordinato e certamente non erano volontari nell'esercito austriaco. Questo secondo me è molto importante.

In terzo luogo parlerei dell'amore per questo paese, un amore che non è statico, non compiaciuto e neanche di esterna pedagogia come spesso hanno elementi della nostra classe politica. Perfino Cavour aveva un modello inglese fortissimo. C'è una certa umiltà e allo stesso tempo grandezza nella prosa degasperiana, credeva cioè, nella democrazia senza scorciatoie, non ha mai pensato ad essere Sanizate e forse in un certo momento a qualcuno sarebbe piaciuto che la democrazia cristiana attenuasse il suo rigore democratico e che ci fosse qualche scorciatoia. Qualcuno lo sostenne altri no. Questo vuol dire non far mai venire meno una scelta democratica occidentale che magari era più sperata che vissuta. Per esempio Reggio Emilia nel 1945-46 non era proprio la camera dei lord, la situazione era difficile. Pensate l'incubo che aggrava su un uomo come Scelba, che poi era un altro allievo di Sturzo, non l'ultimo. Si potrebbe andare avanti a spaccare il cappello, però a me sembra che questa specie di grandezza interiore, non so come chiamarla, mi fa venire in mente un altro classico: non tanto Pellico quanto Tommaso Moro che dovrebbe essere il patrono dei politici, ma forse non vuole abbastanza bene ai politici. Ci sono delle lettere alla famiglia di Tommaso Moro in cui si pone il problema angosciante: quali sono i diritti della politica sull'esistenza propria dei famigliari? Supponiamo di essere in un tunnel senza luce, perché nel 1927-28 non tenendo conto di quello che accadrà nel 29 non c'era luce, non si vedeva una via d'uscita alla situazione italiana, certo non una via inserruzionale, era tutto rinviato a una attesa che ci poteva essere ma ci poteva anche non essere. Quindi è un dramma molto profondo il suo e anche un invito a mettere le ragioni della coscienza in primo piano senza questa ossessione, un po' nostra, dello schieramento, tipica forse degli anni 20-30. Già con il 40 le cose cambiano, e grazie anche a un modello secondo me superiore - la parola è brutta però io ci credo veramente - di coscientizzazione che De Gasperi ha rappresentato. Anche rispetto ai posteri fu autore di una lezione forse non sempre seguita e amata come avrebbe meritato.

#### **ANDREA CASPANI:**

Direi che le ultime parole del professor Rumi, cioè De Gasperi come autore di una lezione non sempre seguita ed amata, possano essere il miglior elemento introduttivo per l'intervento dell'onorevole Mario Mauro perché ci danno lo spunto: questa figura di De Gasperi molte volte è sembrata un po' oscurata dal riferimento ad altri, per esempio Sturzo. Come un giovane politico si rapporta alla figura di Don Sturzo?

#### **MARIO MAURO:**

Devo dire che se il professor Rumi ha confessato il proprio imbarazzo a parlare dopo Maria Romana De Gasperi pensate a me che parlo dopo Rumi e Maria Romana De Gasperi e prima di Buttiglione. Dato che la signora Maria Romana ci ha commossi e il professor Rumi ci ha meticolosamente resi dotti e Buttiglione non mancherà di stupirci per dare un senso al mio intervento, io vorrei cercare di farvi ridere o sorridere su quelle che sono le circostanze che mi portano a fare questo intervento. Ringrazio l'amico Castagni per il titolo immeritatissimo di professore, ma se c'è un motivo per cui, conformemente a quello che è l'ordinamento attuale del ministero della pubblica istruzione, merito questo titolo è perché per anni ho frequentato scuole, aule, ragazzi, dove effettivamente la memoria di qualcosa o di qualcuno, non come De Gasperi, ma di qualsiasi cosa avesse a che fare con la memoria l'ha reso particolarmente difficile. Questa è un'esperienza che mi è stata rinfrancata solo pochi giorni fa, quando, chiamato in una scuola di Milano in occasione di una celebrazione della figura di De Gasperi, ho potuto constatare al mio ingresso prima di tutto nelle parole del professore di storia di quella scuola, che mi ha mostrato le verifiche dei suoi studenti in cui si accennava a questa lunga lotta condotta nell'arco di una intera giornata e al concetto, che io da tempo facevo fatica a ritrovare anche nel contesto politico internazionale, di democrazia cristiana. In quegli scritti era chiarito che Democrazia Cristiana era grosso modo il periodo seguito all'editto di Costantino. Dico questo perché il punto di partenza della mia riflessione è innanzi tutto un punto di partenza che se volete potete annettere non all'analisi storiografica, ma in qualche modo alla mitologia. Ma credo anche a un robusto fondamento di realtà che ha reso dotto me, che ha educato me alla conoscenza di un fatto e di un fenomeno come l'esperienza dell'Europa già più volte citata. Perché la mia Europa, quella maturata come concetto e aspirazione fin da ragazzo, è l'Europa di De Gasperi, di Adenauer e di Schumann. E' quell'Europa in relazione alla quale posso immaginare un concatenarsi di discussioni, di messe a punto di giudizi, di sostegno reciproco per l'affermarsi di un ideale grande che fosse bene comune, vale a dire bene che può essere partecipato da tutti e ridotto da nessuno, un ideale colloquio che vedo svolgersi sempre nella mia mente tra quegli uomini e per cui, in qualche modo, reputo essere possibile che i giudizi di quei giorni e di quegli anni come ad esempio "mai più la guerra" ripreso anche da un pontefice che li ha seguiti, sia in qualche modo servito a depostatizzare e a rendere esperibile un giudizio su una bisecolare concezione e rapporto che nella storia abbiamo potuto vedere attuarsi all'indomani della rivoluzione francese, da quel momento in cui si è pensato e si è potuto pensare da parte di chi gestiva il potere non solo che lo stato è tutto e l'uomo non è nulla ma soprattutto che tanti luoghi cardine dell'esperienza dell'umanità e della creatività dell'umano fossero invece diventati luoghi tipici della rendita politica.

In qualche modo, a partire da quei giudizi, si è potuto pensare che luoghi come la sanità, l'assistenza, fossero luoghi in cui era possibile controllare i bisogni e quindi il presente di una generazione e successivamente nell'arco dell'800-900 istruzione, formazione, sport, tempo libero, luoghi in cui, controllando appunto il livello di esperienza nell'educazione, si potesse controllare il futuro. Credo che quel "mai più la guerra" e quel giudizio che affermava come bene prezioso per tutti l'ipotesi di una Europa in cui si metteva in comune ciò che fino al giorno prima rendeva divisi e separati, fosse appunto un'Europa dove si metteva a giudizio un metodo della politica che in qualche modo aveva contrassegnato tutto l'800-900 e in cui l'esperienza di De Gasperi, che è anche uomo a cavallo tra due secoli vissuti tra il male dei nazionalismi e il male delle ideologie, potesse avere in qualche modo profondamente giudicato. La cosa che mi ha sempre incuriosito infatti è che, all'indomani della più grande tragedia che la storia dell'uomo ricordi, gli uomini pure di una certa età avessero messo a punto un giudizio formidabile, non solo sullo stato di degrado che l'Europa viveva, - 75% e passa della potenza industriale mortificata e gran parte del patrimonio abitativo distrutto - ma anche un giudizio profondamente cogente relativamente al fatto che la politica aveva elaborato un metodo che, pur con colori contrapposti, aveva segnato con identico modo tutto il '900 producendo un secolo di conflitti. Non si deve avere timore, pur trincerandosi dietro il rosso e il nero, di continuare a ripetere ossessivamente il solito ritornello per cui lo stato è tutto, il potere è tutto e l'uomo non è nulla. La coscienza di Alcide De Gasperi emerge prepotente

dalle pagine in cui si vede in ristrettezza dal punto di vista della libertà materiale ma riafferma con forza il senso del dialogo che a mio modo di vedere lo ha animato fin dall'inizio nella sua esperienza e nella sua partecipazione politica. Aveva la convinzione profonda che il dialogo, anche in un contesto in cui la libertà viene negata e quindi nel rapporto con ciò che è fonte di dittatura, cioè di negazione di quel di più di democrazia e di bene che dà senso al patto di libertà che sono le istituzioni, lo abbia in qualche modo reso protagonista di un passaggio delicatissimo in cui vedo il senso profondo di un dialogo che ci interessa oggi; un dialogo inteso non tanto come un passo avanti che faccio verso di te e tu verso di me e poi ci mettiamo d'accordo, perché il senso di un compromesso al ribasso non dà senso all'esperienza del compromesso che è la politica, ma la stravolge. Si tratta invece di un dialogo inteso come io e te che facciamo avanti un passo responsabilmente verso la verità; la verità non ce l'ho in tasca io ma forse neanche tu, è un fatto che siamo chiamati a svelare perché è un fatto fuori di noi che in qualche modo ci chiama e ci attira perché attraverso la messa in evidenza di questo fatto ci è possibile realizzare il bene comune, un bene partecipato da tutti ma non riducibile ad alcuno. Io credo che nei passaggi che più hanno marcato la sua solitudine, come quello, misterioso ma profondo, della reazione di De Gasperi al tema del concordato, nel momento, cioè, in cui poteva veder più messi in contraddizione i suoi ideali e il suo rapporto, nel momento in cui la dittatura sembrava realizzare un passaggio di libertà di vita della Chiesa, che certo era non nelle ambizioni ma più profondamente nel DNA stesso di De Gasperi, in qualche modo in quelle circostanze, come anche in altre, come all'inizio della sua esperienza di statista, De Gasperi abbia avuto più presente non quel 'fai un passo avanti verso un altro' ma 'fallo insieme con l'altro verso la verità'. E' questa la lezione che, credo, si possa riprendere ed esperire quotidianamente, non solo dalla vita e dagli scritti del De Gasperi, che ho potuto rileggere in questi giorni, dove ci sono pagine che oltre a destare una profonda commozione ci danno tutta intera il senso in qualche modo di quella che può essere la sfida che viene rilanciata oggi a 50 anni dal tratteggiarsi di quegli ideali che hanno dato un senso profondo all'inizio della costruzione europea.

Appartengo a un parlamento europeo che contraddicendo in qualche modo profondamente se stesso e il senso delle istituzioni che sono state generate da quell'esperienza, dopo aver disatteso la motivazione per cui bisognasse fin dall'origine occuparsi dell'essenziale, della politica estera, della politica di difesa di cui era tanto preoccupato anche De Gasperi, della moneta, della toga, dell'armonizzazione dell'esperienza della moneta e quindi dell'esperienza fiscale degli stati e della messa in comunione tra di loro di questi principi si è ridotto a stabilire che diametro e che peso devono avere i piselli nelle scatole, ha prodotto norme che stabiliscono secondo cui una camicia da notte può essere usata anche di giorno. Credo che rispetto a quell'accento di verità che c'è non solo nell'opera ma in tutti i passaggi della Nazione di De Gasperi noi possiamo recuperare per intero un altro passaggio di un uomo grande che lo ha preceduto: Tommaso D'Aquino dice "ubi amor ibi oculus" dove c'è l'amore, dove c'è la passione grande al destino di una generazione che guarda a quella generazione che cresce con il senso profondo di quello che l'attende, c'è uno sguardo diverso e più vero, capace, cioè, di rendere una classe politica più umana dentro le circostanze. In un momento in cui c'è un gran da fare ad agitarsi in questo paese sul dibattito dell'eredità di De Gasperi, devo dire chiaramente che non ho da partecipare di questa eredità in nessun modo: troppo grande è la sproporzione e troppo lontano è la mia conoscenza e il senso di profonda appartenenza di chi può sentirsi erede. Una cosa però posso ribadirla anch'io: "ubi amor, ibi oculus" e io vorrei, partecipando dell'esperienza della passione al destino di una generazione, poter avere quell'occhio e quello sguardo che hanno contrassegnato Alcide De Gasperi.

### **MAURO MAURO:**

Nel suo intervento, professor Rumi, prima diceva: "Ma chi nel parlamento di una volta era in grado di sapere bene l'italiano e il tedesco come De Gasperi?" Beh, il ministro Buttiglione ha questa possibilità. È perciò con molto piacere che gli chiedo di prendere la parola e di illustrarci la problematica dell'oggi.

## **BUTTIGLIONE:**

Conoscere le lingue non è molto importante. È importante amare la gente, e io qui voglio ricordare un mio grande maestro che mi ha insegnato ad amare la gente, che si chiamava Francesco Ricci. Era un sacerdote col quale ho girato il mondo. Ho imparato le lingue perché lui mi ha insegnato ad amare la gente di altri paesi e allora tu vuoi parlare con loro nella loro lingua. È una passione per le persone quella che manca ai politici, non una competenza linguistica. Perché se avessero la passione per le persone, della competenza linguistica si potrebbe anche fare a meno. Dopotutto ci sono gli interpreti, e io come padre di una ragazza che sta frequentando la scuola di interpreti a Trieste, sono interessatissimo a sostenere il ruolo degli interpreti. Sì, De Gasperi sapeva il tedesco, magari Einaudi no, o per lo meno non tanto da poterlo parlare facilmente. Una generazione di politici era molto provinciale, però De Gasperi è andato dietro, perché aveva passione per la vita della gente e questo credo sia un primo tratto su cui vorrei che ci interrogassimo. Se leggete questo libro, senza paraocchi, senza sapere chi è la De Gasperi e senza avere un interesse politico, qual è la prima impressione che ne ritraete? La mia risposta è: la prima impressione è che questo libro è la storia di un amore, di un grande amore, che un uomo ha amato una donna, con quella donna ha formato una famiglia, ha condotto questo amore al di là della superficialità di un innamoramento dentro la durezza della vita, e questo amore è passato attraverso delle prove durissime senza spezzarsi, bensì purificandosi e diventando progressivamente più luminoso. E in questo amore di un uomo e di una donna ci sono state quattro figlie, che in quell'amore sono cresciute. Una prima chiave di lettura del libro è De Gasperi e la sua famiglia. È un uomo il quale ha amato una donna, con quella donna ha messo al mondo dei figli, li ha condotti attraverso un percorso durissimo. Ha detto molto bene Giorgio Rumi: imporre alla donna che ami, e ai figli, un cammino durissimo. E il libro giustifica questo, perché, come vedete, è continuamente sottesa questa domanda. C'è un passaggio che ho cercato a lungo, perché, lo confesso, ho letto il libro tanto tempo fa, quindi ho fatto fatica a trovarlo qui, a pagina 74 e seguenti, una lettera del 6 agosto 1927, dove "tu generosa non pensi certo così, ma se taluno dicesse un pochino se l'è meritata, non doveva sacrificare la famiglia per la politica, e allora rifaccio con la memoria l'ingrato cammino di questi ultimi anni e penso se potevo fare altrimenti." E si giustifica, com'è giusto che uno faccia davanti a sua moglie e alla sua famiglia, perché non poteva fare altrimenti. In questo senso il libro è un'opera altamente politica. Se volete capire cos'è la politica cominciate col vedere come un uomo guida la sua famiglia e rende ragione davanti alla sua famiglia, acquisendone il consenso, perché queste sono lettere politiche per acquisire il consenso della propria famiglia ad un percorso impervio che è l'unico che consenta a lui e alla sua famiglia di salvaguardare l'accusa più importante. Oggi potremmo dire la dignità. Ma in un linguaggio più antiquato, ma forse più efficace, forse De Gasperi avrebbe detto l'anima. Quello che è in questione nella storia è la salvezza dell'anima, e questo ci porta a un'altra cosa che sta sullo sfondo di questo grande amore. Un amore non fragile, non emozionale, un amore che regge la prova della vita, e questo è la fede. Queste sono lettere di un uomo di fede. Un uomo di fede, e qui De Gasperi uomo solo. Qualche anno fa un giornalista mi ha chiesto di dare un'immagine del Papa, di Giovanni Paolo II. Io ho detto che la cosa che più mi ha colpito è che questo è un uomo solo davanti a Dio, e siccome solo davanti a Dio è un uomo di grande preghiera e anche un uomo che è libero davanti agli uomini, che non può essere intimidito da nessun potere umano. È quindi ridicolo il tentativo di fargli cambiare opinione con la minaccia di una campagna giornalistica o anche del carcere, o della morte, o dell'attentato. E mi veniva in mente, per fare un altro esempio, un'altra grande figura che io mi permetto di accostare a De Gasperi, quella del cardinale Vischinsky, perché il cattolicesimo polacco non è stato questa cosa compatta, al servizio della Chiesa, legata al Vaticano che poi si è favoleggiato dopo Solidarnosc. Ha avuto momenti di crisi grandissima: il cardinale Vischinsky, che è stato anche arrestato e abbandonato dalla Chiesa nei momenti dell'arresto, un po' come De Gasperi per motivi analoghi, usava dire che nel momento della prova non lo ha difeso nessuno, tranne un cane, per di più tedesco, perché il suo cane morse quelli che

erano andati ad arrestarlo, e tentò da bravo cane di difenderlo. A proposito, anche De Gasperi amava gli animali; c'è un cagnolino con lui nella foto di copertina, e scusate un filo di antisemitismo, ma l'ha detto Vischinsky, "nessuno ha avuto compassione di me se non un comunista e per di più ebreo", perché una delle guardie che era un comunista ebreo, quando lui si sentì male lo soccorse. Nessuno, tranne la solitudine davanti a Dio, la quale fonda la libertà davanti agli uomini, la capacità di andare avanti qualunque cosa gli uomini dicano. Perché l'uomo originariamente appartiene a Dio e tutte le altre appartenenze vengono dopo. In un certo senso quella lettera che dice: in forza della mia appartenenza a Dio a cui appartengo più profondamente di quanto non appartenga a voi, ma a cui appartenete anche voi, tramite me e anche indipendentemente da me, io ho fatto quello che dovevo fare. Avrò commesso questo o quell'errore tattico, non è uno che si difende su tutto, ma fondamentalmente non potevo seguire un altro percorso. Il tema della coscienza, perché l'appartenenza a Dio fonda la vita della famiglia, ma fonda anche la coscienza, il primato della coscienza. È protestante tutto questo? Mah, io ne dubito fortemente. Credo che non dobbiamo accettare qualche stereotipo del cattolicesimo creato in ambiente protestante, e magari poi recepito, per il quale il tema della coscienza del bene e del male non è così importante. Tommaso Moro, fedele a Dio, fedele al re, ma prima di tutto a Dio, prima dell'appartenenza alla comunità, che pure lui amava appassionatamente. Però questo tema dell'appartenenza al popolo in De Gasperi non manca. Se volete fare un passo ulteriore credo che dobbiamo andare dal tema dell'appartenenza alla famiglia, prima a Dio poi alla famiglia, poi al popolo, perché in De Gasperi c'è una forte convinzione democratica e la convinzione democratica di De Gasperi è una convinzione democratico - cristiana: non è fondata su Karl Popper, che per altro non è impossibile abbia incrociato qualche volta, magari negli Eurigen di Vienna quando usciva a bere il vino nuovo in autunno. Non è fondata sul relativismo, è fondata sulla convinzione, in qualche modo, che la voce del popolo è la voce di Dio, che esiste un'esperienza fondamentale che è dentro la vita del popolo, sulla cultura di base del popolo, che porta il popolo a scegliere per la verità se le cose gli vengono rappresentate in modo onesto; e se il popolo sbaglia la colpa di chi è? La colpa è di chi non gli dice la verità, quindi la colpa è del politico che non è capace di formulare davanti al popolo le questioni nel modo in cui realmente sono: quindi, se tu sei un politico, sei in dovere di continuare a dire la verità anche da solo. Anche quando il tuo popolo ti abbandona, perché questa è la funzione che tu hai nell'indicare al popolo un cammino e se voi ripercorrete il rapporto in generale di De Gasperi col popolo italiano, ma anche con il popolo Cattolico, vedete che questo è un elemento che percorre continuamente la storia di questo rapporto. Potremmo farlo risalire, per chi si occupa di queste cose, per chi fa il filosofo o lo storico, a Lemnè, ma a un Lemnè letto in maniera non modernista, con una lettura alternativa a quella del modernismo. Non a caso credo che in altri scritti, non in questi il nome di Lemnè qua e là ritorni, e ritorni proprio su questa idea di che cos'è la democrazia: il popolo sceglie sempre in modo giusto se gli vengono formulate correttamente le alternative di fronte alle quali deve decidere. Di qui la grande responsabilità del politico che deve convincere. La politica è l'arte di tenere assieme, è l'arte di convincere per tenere assieme e per non tradire una vocazione. Per questo dicevo che è un libro di grande politica: perché la politica comincia con la famiglia. Tenere assieme una famiglia non è una cosa semplice, non è una cosa facile. Una volta, esagerando sicuramente con una certa dose di moralismo, si pensava, negli Stati Uniti ma anche in Italia, che chi non è capace di tenere assieme la sua famiglia difficilmente può tenere assieme la sua nazione. Era una cosa un po' moralista ma qualche elemento di verità c'era anche lì, o almeno la generazione di De Gasperi credeva che qualche elemento di verità ci fosse, e allora il primo tema che vorrei sottolineare di fronte a voi, è il tema della politica della fede: la fede è la radice di un atteggiamento di fronte alla politica, alla ricerca di un bene comune ma anche di una modalità di rapportarsi agli altri, che nasce da una convinzione profonda che ogni uomo è in dialogo con Dio, il che poi si traduce in una convinzione pratica che, siccome non ti posso ammazzare, devo trovare un modo di convivere con te. La politica è l'arte di convivere con gli altri avendo stabilito che la soluzione del problema che passa attraverso la distruzione dell'avversario non è ammissibile. E qui c'è una grande lezione perché i trentini si sono battuti bene nella Ländler

tedesca contro gli italiani, ma i trentini erano convinti che la guerra fosse una mostruosità ed erano tutti, la grande maggioranza tranne alcuni, interventisti massicciamente schierati col Papa, che sosteneva che quella fosse un'orribile ed inutile strage: i problemi ci sono ma vanno risolti con un mezzo diverso dalla violenza. Se c'è un elemento che percorre tutta l'elaborazione politica di De Gasperi questo è l'idea della pace, dopo la prima guerra mondiale e dopo la seconda guerra mondiale ancora di più, due volte. Se c'è un motto della politica di De Gasperi, a mio parere è il tema della pace, mai più la guerra. No alla guerra civile, quindi no alla lotta di classe intesa come preparazione alla guerra civile e quindi la democrazia come strumento per arrivare a delle soluzioni che siano accettabili da tutti, in cui nessuno si senta abbandonato o spinto verso la disperazione, in cui si trovi un percorso comune. E no alla guerre fra gli Stati, sì al tema della riconciliazione. Certo qui giocava anche il tema trentino, la riconciliazione tra italiani ed austriaci, ed era anche una riconciliazione in qualche modo col proprio passato, come quella tra francesi e tedeschi, anche se devo dire che non tutti gli austriaci hanno mostrato poi molta riconoscenza. Il patto De Gasperi – Gruber era patto di grandissima generosità, in quanto mostrava un popolo che aveva scelto di andare via, poiché Hitler, nel Mein Kampf, aveva detto: "I tedeschi devono andare via dall'Alto Adige. Invece in altri Paesi capitava che cacciassero quelli che non volevano andarsene e l'Italia si è ripresa quelli che avevano scelto di andare via. Non sempre la generosità veramente cristiana di questa decisione è stata capita da tutti i politici austriaci e anche da qualche politico sudtirolese.

Il tema della pace è il tema assolutamente centrale, per una visione di che cos'è la politica. La politica è la pace. In questo senso De Gasperi è molto somigliante a Karl Smidth, è un Karl Smidth capovolto. Karl Smidth dice: "La politica è la scelta tra la guerra e la pace". La politica di De Gasperi è la scelta della pace, dove c'è la guerra la politica ha fallito. Lì invece che riuscire a risolvere una contraddizione nel rispetto dell'altro, la contraddizione si fa fuori distruggendo l'altro. Questo è un tradimento dell'essenza etica della politica. Aldo Moro più tardi deriverà da quello il suo concetto di mediazione, partendo da un contesto culturale molto diverso. Insomma questo è veramente un tema di continuità nella storia del pensiero democristiano. Il progetto dell'Europa è il progetto della pace e qui c'è dietro non solo una concezione di democrazia ma anche un'idea della storia. E' noto che Pio XII e De Gasperi non si amavano, cioè, si amavano nella comunione dei santi ma dal punto di vista emozionale non si erano molto simpatici. Tuttavia tra il progetto culturale di Pio XII e il progetto politico di De Gasperi c'è una stretta connessione. Che cosa li unisce? Li unisce la convinzione che l'Europa attraverso le due guerre mondiali ha tradito se stessa, che le due guerre mondiali nascono da una specie di abiura del cristianesimo, in forme diverse, di destra, di sinistra e magari qualcuna anche di centro, e che l'Europa deve tornare a se stessa. Il ritorno a se stessa è il ritorno al primato della persona e quindi al fatto che la persona non può mai essere sacrificata. Le contraddizioni non si risolvono mai ammazzando le persone che sono portatrici della contraddizione, poiché il metro della politica è il dialogo e la pace. Questo è l'elemento comune, la visione del comunismo, fascismo, nazismo. Quindi il ritorno al cristianesimo è il ritorno al primato della persona umana, al metodo della pace. C'è un libro di Heirisch Rommen, pubblicato poco dopo la fine della guerra, "L'eterno ritorno del diritto naturale": ecco, questa idea di un ritorno del diritto naturale, del primato del diritto sulla violenza, della politica come strumento per far prevalere il diritto, e del rifiuto della legge della forza, della violenza, l'idea "plus ratio quam vis", invece del "plus vis quam ratio", quest'idea mi sembra che sia un elemento dirigente di tutta la politica di De Gasperi e poi un elemento di continuità della politica democristiana.

E infine il senso della libertà: la libertà come elemento fondamentale del metodo politico. I problemi si risolvono attraverso la libertà. La verità non cessa di esistere. Per riconoscere la libertà dell'altro non ho bisogno minimamente di dubitare delle mie convinzioni. Se c'è un uomo di convinzioni granitiche credo che quello sia De Gasperi. Non è sicuramente un uomo del dubbio, ma io riconosco che tu hai un tuo cammino verso la verità, che questo cammino è un cammino che viene affidato a te e al buon Dio, e io devo rispettarlo e magari questo cammino potrà illuminare qualche aspetto della verità che ne è estraneo. La capacità di comprendere anche il ruolo storico dell'avversario, e di rispettarlo, di vedere la vita nazionale nella sua complessità, in cui anche gli

altri hanno una funzione positiva, e quindi la capacità di guidare l'insieme verso una convivenza ordinata, ecco questa è la politica e credo che questo nasca da una congiunzione profonda di politica, cultura e morale. Il carcere probabilmente l'ha fatta maturare, ma credo che dietro ci sia non solo il carcere; dietro l'idea di una generazione di Cattolici la quale sente la responsabilità politica come parte della sua missione cristiana. Quando i Cattolici si sono ritirati dalla politica, è venuto meno un forte elemento di motivazione ideale. Perché la politica italiana oggi è in crisi? La motivazione fondamentale è questa: prima c'erano due Chiese, che rifornivano la politica italiana di uomini che avevano un ideale e quindi non erano sul mercato, non erano facilmente comprabili, la Chiesa Cattolica e anche la Chiesa comunista. Poi non erano comprabili ma ci volevano portare alla rovina, però era un elemento di moralità e di moralizzazione. Oggi la quantità di impegno politico, non legato alla rappresentanza d'interessi, ma alla voglia di far convergere l'interesse dietro una visione di bene comune, la quantità di questo impegno politico, da tutte le parti, è drammaticamente diminuita; ora la politica democratica, la politica positiva, è una politica che cerca di non avere molto bisogno di virtù: ce lo insegna Alexander Hemilton, ce lo insegna John Locke. Bisogna bilanciare i difetti degli uni con i difetti degli altri e fare in modo che la politica possa andare avanti con poca virtù; perché la politica che ha bisogno di molta virtù, è come una macchina che ha bisogno di molta benzina. Ma non c'è nessuna macchina che cammina senza benzina e allora quando non esiste quel minimo di virtù civile, che permetta la vita di un corpo politico, quel corpo politico è destinato alla decadenza e alla dissoluzione. Credo che questo debba far meditare noi che facciamo politica e debba far meditare la Chiesa italiana sul rapporto che vuole avere con la politica, e debba far meditare tutto il Paese, perché una democrazia relativista, come dice Giovanni Paolo II nel "Centessimus annus", è indifesa davanti alla tentazione della corruzione e dove la democrazia si corrompe allora le tentazioni autoritarie e totalitarie rischiano sempre di prevalere.

#### **ANDREA CASPANI:**

Siamo partiti dall'incontro con la persona di De Gasperi e abbiamo visto lo sviluppo che questo ha generato in lui, nel contesto in cui è vissuto, e nelle riflessioni degli amici che sono qui stasera. E perciò ritengo importante non concludere con le mie parole, ma chiedere alla signora De Gasperi di chiudere con un ultimo messaggio per noi del suo grande padre.

#### **SIG.RA DE GASPERI:**

Credo che vi abbiamo intrattenuto anche troppo. Una cosa che mio padre aveva sempre in mente era che cosa lasciare ai giovani: visto che ne vedo qualcuno qui davanti, mi ricordo che una sera - io avevo due bambini molto piccoli, una aveva cinque anni uno tre - eravamo in macchina e stavamo andando in campagna; mio padre stava in silenzio, aveva delle volte dei lunghi silenzi, era buio, e a un certo punto io dissi: "Ma che cosa c'è papà stasera?". "Ah niente - dice - pensavo ai ragazzi". E dico. "Quali ragazzi?". E lui: "Questi, quei due piccoli". Dico: "Perché?". Mi risponde "Sai, io ormai sono vecchio, non ho più tempo di insegnare loro qualcosa, non so come faranno". Dico: "Beh, veramente papà ci sono anch'io e il loro padre." "Ah voi ne farete degli ingegneri, dei tecnici. Perché qualcuno non potrebbe seguire il loro nonno?" In realtà poi questo non avvenne. Ma questo era il pensiero che aveva sempre verso i giovani: chi li educerà? Chi li aiuterà? Ecco, ho trovato qui, mentre stavamo parlando, una frase, qualche cosa che forse ci può dire qualcosa di questa sua preoccupazione per i giovani. "Molto ricordai e meditai in questi mesi di segregazione, e conclusi che molto debbo espiare, ma non come taluno vorrebbe piegarmi a credere, perché fosse sbagliata la via, ma perché sulla stessa via, quella giusta, non seppi camminare più dritto, più lesto; se domani bisognasse riprendere, è quella via non altra che si deve battere. Ma quando sarà? Nel libro della provvidenza è forse tutta scritta la pagina della nostra generazione? Si fatica ad accettare questa ipotesi, ma se fosse così, facciamo in modo che la lezione giovi ai nostri figlioli, i quali sappiano comunque che la libertà e la giustizia sono figlie di Dio e che il cristianesimo, applicato alla vita pubblica, vuol dire lealtà, franchezza, coraggio e sacrificio".

